
BIBLIOGRAFIA

M. HOERNES. *Der diluviale Mensch in Europa*. Braunschweig. Friedrich Vieweg u. S. 1903, p. 227.

L'insigne professore di archeologia preistorica all'Università di Vienna ha compilato un'opera desiderata da tutti i cultori della preistoria, e di grande utilità agli studiosi. La prima parte è consacrata al paleolitico dell'Europa occidentale, che giunge sino ai recenti scavi del principe di Monaco: tutto è esposto dettagliatamente e corredato di numerose figure, nè mancano le giuste osservazioni dell'A. Così a proposito della differenza morfologica notevole fra il cosiddetto tipo di Grimaldi e il tipo di Cro-Magnon, mentre la differenza di livello fra gli scheletri, nella « grotta dei fanciulli », non sarebbe che 70 mm., l'A. pensa che il tempo è troppo breve perchè sia stata possibile una tale evoluzione, tanto più che le condizioni di esistenza non potevano migliorare gran fatto dal Solutreano al Maddaleniano: inclina perciò ad un incrocio di veri negri con i Cro-Magnon di già apparsi. Noi pensiamo che ai negroidi tipo Grimaldi sia da avvicinare il cranio di Prédmost che presenta un prognatismo notevole, come si vede dalla bella figura annessa alla recente opera del D.r Martin Kriz (*Beiträge zur Kenntniss der quartärzeit in Mähren*. Steinitz, 1903). L'A. passa alle grotte con figure che distribuisce in due periodi: le grotte Chabot, Pair-non-Pair e Combarelles appartengono al Solutreano, le grotte La Mouthe, Altamira e Font-de-Gaume appartengono alla fine del Maddaleniano; emette l'idea che i centorni possono essere stati ripresi e ritoccati da abitatori posteriori delle stesse caverne in tempi molto distanti. I Maddaleniani fisicamente sono rappresentati, secondo l'A., dagli scheletri e crani trovati nell'*abri* di Cro-Magnon, a Laugerie-basse, Chancelade, Sorde, nella grotta citata di Mentone, nella caverna del principe Giovanni in Moravia. L'A. calcola che essendo il metallo apparso circa 2500 anni av. Cr., e il periodo eneolitico cominciato circa 8000 anni av. Cr., la fine del Maddaleniano risale a circa 10,000 anni fa.

Passando alle epoche più recenti l'A. inclina all'ipotesi della trasformazione graduale della civiltà dell'epoca del renne al contatto degli immigranti neolitici; non ammette un'epoca mesolitica che colmi l'*hiatus* fra le due civiltà, la paleolitica e la neolitica: quest'*hiatus* esiste nonostante l'*Asylien* di Piette o il *Tourassien* di Mortillet. Invece di un'età di transizione, si tratta di un'età del cervo, probabilmente di origine italiana, appartenente al paleolitico: *es gibt ein*

palaolithisches Hirschzeitalter; quanto ai cosiddetti segni alfabetiformi, questi non hanno, riguardo all'origine della scrittura, l'importanza quasi patriottica messa avanti da Piette e da Bordier. Queste affermazioni saranno certamente soggetto di commenti e di dispute.

Se si vuole una fase di passaggio, questa è da riconoscere nel *Campignien* di Salmon, e nell'industria analoga proveniente da Rivoli e da Breonio, fatta conoscere dal Pigorini, il quale la ritiene neolitica e contemporanea al Maddaleniano, anzi al Solutriano, ammettendo che il sud dell'Europa era già alla fase neolitica quando in Francia si era ancora all'epoca del renne. L'A. fa osservare che, ammessa tale contemporaneità, un archeologo francese o tedesco può con uguale diritto ascrivere al paleolitico gli strumenti di Rivoli, Breonio, ecc. Forse il Pigorini ribatterà che la civiltà del ferro del sud-Europa non si potrà denominare del bronzo, perchè nel nord si era ancora al bronzo.

La seconda parte del volume è consacrata al paleolitico dell'Austria-Ungheria, che è generalmente meno noto del francese: meriterebbe pertanto che si facesse una traduzione italiana. Impossibile di riassumere quanto vi è detto: notiamo soltanto che la vecchia opinione di Steenstrup, che l'uomo di Predmost non fosse contemporaneo al mammut, è definitivamente rigettata. Terminando l'A. fa notare che per il paleolitico Europeo l'Africa, riunita all'Europa da diversi istmi, ha la stessa importanza che l'Asia per il neolitico Europeo: al nord-Africa appartiene forse l'origine dei segni alfabetiformi del Mas-d'Azil.

Segue un quadro sinottico delle diverse stazioni paleolitiche Europee classificate secondo il sistema di Mortillet, che l'A., in apposita appendice, difende contro le critiche, del resto superficiali, del Klaatsch, seguace troppo entusiasta del Rutot. Altre appendici riguardano: i rapporti fra il paleolitico Egiziano e l'Europeo, la mescolanza delle faune diluviali (fredde e calde), la razza di Neanderthal-Spy, e molti altri argomenti; la lettura di esse invita alla meditazione delle più ardue quistioni paleontologiche. Speriamo che l'eminente archeologo ci dia altresì un somigliante trattato dell'epoca neolitica.

GIUFFRIDA-RUGGERI.

S. REINACH. *L'art et la magie à propos des peintures et des gravures de l'âge du Renne*. L'Anthropologie 1903. N. 2.

L'A. fa notare che gli animali figurati dai quaternari dell'età del renne erano esclusivamente gli animali dei quali si nutre una popolazione di cacciatori e pescatori, erano gli animali desiderabili. Su duecento figure circa di animali non si trova un solo carnivoro. L'A. crede pertanto che abbiano un carattere religioso e mistico, tanto più che le pitture si trovano relegate nelle parti più oscure delle caverne, in fondo di lunghi corridoi di difficile accesso. Si tratterebbe della *magia omeopatica*, quale è praticata attualmente dagli Australiani, consistente nell'attrazione dei simili, per cui la figura di un animale è già una presa di possesso di esso. L'evocazione mediante il disegno è analoga all'invocazione mediante la parola, ed è stata la causa dello sviluppo dell'arte dell'età del renne; non già l'ozio pastorale, come da taluni si pretendeva. Ciò si riattacca a quel curioso stato di animo dell'uomo primitivo verso gli animali utili, che poi si estrinseca

col cosiddetto totemismo. A proposito del quale l'erudito Reinaci ci fa una critica, che reputiamo ben fondata: alludiamo all'ultimo numero dell'« *Antropologie* » (fasc. I, 1904). Senonchè la nostra colpa è stata di aver riferito quanto scrive il De Gubernatis, che avevamo riputato capace di interpretare Cicerone: è proprio vero che bisogna sempre riscontrare il testo originale.

G.-R.

J. BEDDOE. *De l'évaluation et de la signification de la capacité cranienne*. L'Anthropologie 1903, N. 3.

Il metodo proposto dall'A. per ottenere la capacità cranica nel vivente consiste nel moltiplicare il terzo della circonferenza orizzontale del cranio per il terzo dell'arco naso-iniaco e poi per la metà dell'arco trasverso biauricolare, il prodotto ottenuto si divide per 2000, e al quoziente si aggiunge il 0,3 % per ciascuna unità d'indice cefalico al disopra di 80, o si sottrae il 0,3 % per ciascuna unità d'indice cefalico al disotto di 80. Quanto al significato l'A. viene alle stesse conclusioni del Pfitzner, cioè che le classi superiori hanno in generale teste più voluminose che le classi inferiori, e che vi è una correlazione evidente tra il volume della testa e il potere intellettuale, senza che ne segua che la testa più grande abbia il miglior cervello, o che una persona di intelligenza superiore debba avere necessariamente una testa voluminosa. Notiamo a pag. 289 questo passaggio piuttosto oscuro: « Comme les Italiens, les Romains, race puissante, avaient de grandes têtes, mais le peuple italien ne descend pas d'eux »; in cui pare che gl'Italiani e i Romani avevano una grande capacità cranica, ma che il popolo italiano, che non l'ha più, non discende nè dagl'Italiani nè dai Romani. Forse la traduzione francese del testo inglese è stata in questo punto infelice.

G.-R.

A. THOMSON. *A consideration of some of the more important factors concerned in the production of Man's cranial form*. The Journal of the Anthropological Institute of Great Britain and Ireland. Vol. XXXIII, 1903, jan.-jun.

L'A. dice che le mandibole più allungate, per necessità meccanica, esigono uno sforzo muscolare maggiore che le mandibole corte, quindi, *ceteris paribus*, un impianto più grande dei muscoli addetti alla masticazione. È perciò che le mandibole lunghe si trovano di regola nei crani allungati e che i crani infantili degli antropoidi sono più tondeggianti che i crani degli adulti, poichè una mandibola più voluminosa esige un maggiore sviluppo dei muscoli temporali e quindi un cranio relativamente più allungato: ciò spiega perchè i due fatti vanno insieme. Gli Inglesi, ad esempio, che presentano come caratteristica etnica uno sviluppo delle mascelle abbastanza accentuato, relativamente agli altri Europei, hanno in maggioranza forme craniche più o meno allungate. L'A. crede perciò che l'evoluzione umana va dal tipo dolicocefalo al brachicefalo, opinione, come si sa, molto antica, ma che pare abbia bisogno di venire continuamente rafforzata e ringiovanita con nuovi argomenti, segno che i vecchi lasciavano a desi-

derare. Sarà questa la dimostrazione definitiva? Se questi evoluzionisti pensassero che le forme craniche più divergenti possono essere ugualmente antiche, e precisamente risalire a quel periodo di grande variabilità che Kollmann ammette all'origine della specie umana, e che le ricerche di De Vries hanno confermato inaspettatamente per tutto il regno biologico? Allora dovrebbero rinunciare alle vesciche e agli altri artifizii, che non possono provare altro che ciò che si aveva in mente di ottenere.

G.-R.

F. FRASSETTO. *Notes de craniologie comparée*. Annales des Sciences naturelles. 8^e Serie (Zool.) Tome XVII, fasc. 2-6. 1903.

In questi ultimi tempi la morfologia del cranio si è arricchita di due concetti importanti: l'ossificazione *in toto* degli spazi suturali e l'ossificazione degli spazi fontanellari minori. Che esistessero nel cranio umano le fontanelle: bregmatica, obelica, lambdatica, asterica e pterica, era noto da molto tempo; che al loro posto si potessero trovare nell'adulto degli ossetti equivalenti era osservazione quotidiana; restavano nulladimeno molti altri ossicini il cui significato era da spiegare. Il Maggi e il Frassetto principalmente si sono dedicati allo studio e alla spiegazione di tali ossicini. Il concetto del Maggi che si tratti quasi sempre di ossicini fontanellari è stato dal Frassetto limitato considerevolmente: poichè l'ossificazione fontanellare si può avere secondo il Frassetto soltanto nell'incontro di due o più suture. Il numero di tali possibilità secondo l'anatomia corrente sarebbe pertanto ristrettissimo nel cranio umano; senonchè le possibilità si trovano aumentate, accrescendo il numero delle suture possibili; e il numero delle suture si accresce, se si moltiplicano i centri di formazione delle singole ossa craniche, ammettendone, vale a dire, più di quello che sinora non sia stato ammesso. È questo appunto che ha fatto l'A. e che gli ha procurato la taccia di fantastico, fondandosi su una quantità di anomalie di ossificazione che ha trovato nell'uomo e in altri animali, in diversi musei d'Italia e fuori, oltre a quelle che ha potuto raccogliere nella bibliografia. Precisamente la sua monografia tratta, in primo luogo, delle suture soprannumerarie dell'osso parietale, dell'osso frontale, della squama del temporale, dell'osso malare e del nasale; in secondo luogo, delle fontanelle e degli ossicini fontanellari, per la cui denominazione non accetta la nomenclatura proposta dal Maggi. Come appendici troviamo: alcune varietà del l'osso malare (incompiutezza dell'arco zigomatico negli antropoidi ecc.); alcuni casi di fossetta torcolare di Zoia; un caso di sostituzione parziale delle ossa nasali mediante le apofisi montanti del mascellare (nella bibliografia relativa è sfuggito all'A. un caso somigliantissimo da noi descritto e figurato nel *Monit. Zool.* 1900, p. 293); un caso di wormiani palato palatini in un *macacus* e parecchi casi di perforazione del dorso della sella turcica. Segue una bibliografia generale e ben 20 tavole, oltre alle numerose figure intercalate nel testo. Poichè per ciascun argomento l'A. passa in rassegna i diversi ordini dei mammiferi, la parte che nel lavoro riguarda l'antropologia è minima e pressochè tutta già nota.

G.-R.

A. HRDLICKA. *Divisions of the Parietal Bone in Man and other Mammals*. Bull. of the American Museum of Natural History, Vol. XIX, New-York, 1903.

Esposti tutti i casi noti nella letteratura, e i molti che l'A. aggiunge per conto proprio, fa una utile esposizione delle molteplici vedute teoriche sinora state proposte per spiegare le divisioni del parietale. All'A. sembra che la separazione del parietale negli antropoidi e nelle scimmie inferiori sia dovuta a disturbi dello sviluppo normale, ciò che egli chiama *dimorfismo*, e forse a una tendenza verso il *neofornismo*, come voleva il Coraini. La minore frequenza nell'uomo si può spiegare, secondo l'A., per il fatto che, dopo tutto, queste anomalie nell'uomo rappresentano più o meno una sorta di atavismo; è naturale quindi che siano meno frequenti nell'uomo, che è più lontano che le scimmie dal tipo primitivo. Anche noi crediamo che non sia il caso di tirare in ballo la variabilità maggiore o minore, quando si tratta di fatti eccezionali. All'A. riesce stupefacente l'estrema rarità di queste divisioni anormali nei mammiferi cosidetti inferiori ai Primati; per noi invece è una conferma all'opinione che sosteniamo insieme con altri, cioè, che i Primati sono più vicini allo stipite dei mammiferi, e rappresentano una linea meno allungata nel tempo, che altre linee divergenti meno alte nella gerarchia. Nelle scimmie inferiori si ha una notevole preponderanza della divisione verticale; negli antropoidi, e particolarmente nell'uomo, predomina la divisione sagittale. L'A. spiega ciò con una diversa posizione dei due centri di ossificazione: passando dalle scimmie all'uomo si sarebbe avuta una trasposizione graduale dei due centri, i quali invece di essere uno anteriore e uno posteriore, finiscono col trovarsi più spesso uno superiore e uno inferiore; cosicchè la divisione verticale nell'uomo rappresenterebbe un grado maggiore di atavismo che la divisione sagittale. Comunque sia, il fatto che anche nell'uomo la divisione non è quasi mai perfettamente orizzontale, ma presenta tutti i gradi di obliquità, indica che siamo ben lontani dal trovarci in presenza di varietà fissate, quantunque una certa tendenza alla fissazione si possa vedere in quel *processo frontale del parietale*, così bene illustrato dal Ranke, che accompagna la cosidetta forma tipica del parietale bipartito.

L'A. porta diverse prove alla validità della teoria dei tre centri di ossificazione (p. 345): noi, se dovessimo scegliere fra tre centri e quattro centri, preferiremmo quest'ultima ipotesi. Terminando, l'A. fa notare che la divisione del parietale è più frequente nell'uomo che nella donna, il che si accorderebbe con altri fenomeni di atavismo che sarebbero più frequenti nell'uomo. Il fatto, se vero, indicherebbe nella donna un allontanamento maggiore dal tipo primitivo, ragionando allo stesso modo che abbiamo esposto per l'uomo rispetto alle scimmie. In un'appendice l'A. si occupa anche delle semplici scissure o incisure che si possono osservare ai bordi del parietale, specialmente dell'incisura obelica, a proposito della quale la nostra opinione (vedi questi *Atti* Vol. VII, Fasc. III, p. 92) è che bisogna distinguere le scissure di piccola estensione, residui della fontanella obelica, e le scissure di maggiore estensione, spiegabili eventualmente come parziali divisioni verticali dei parietali. Forse queste ultime, per essere interpretate come tali, dovrebbero trovarsi alquanto più avanti dell'obelion: certo è che

la scissura preobelica, ammessa e figurata dall'A., si presterebbe per la sua ubicazione molto meglio della obelica a essere considerata come residuo della divisione verticale, se si dovesse scegliere fra l'una o l'altra.

G.-R.

G. SCHWALBE. *Ueber getheilte Scheitelbeine*. Zeitschrift für Morphologie und Anthropologie. Band VI, Heft 3, 1903.

Descrive due nuovi casi di parietali divisi, uno in un cranio idrocefalico di neonato, l'altro in un cranio, pure idrocefalico, di un bambino di 7 anni. Nella letteratura sono noti altri sei casi di parietali ripartiti in crani idrocefalici, tutti di feti o di neonati. Di crani fetali o infantili con tale divisione, in cui non sia stata menzionata l'idrocefalia sono noti altri sette: l'A. esclude il caso di Bianchi (1893) che si riferisce a un feto di 3 mesi e $\frac{1}{2}$, essendo normale sino a 4 mesi la presenza dei due centri di ossificazione. L'A rammenta che, prima ancora che da Ranke, la genesi del parietale da due centri di ossificazione fu ammessa dallo Staurengli (1897). Le ricerche del Bianchi, comunicate subito dopo (1898) all'Accademia dei Fisiocritici di Siena, e testè riassunte nell'*Arch. di Anat. e Embr.*, (Vol. II, Fasc. II), ricerche che riguardano 30 embrioni umani, hanno messo fuori dubbio tale genesi, e relegato l'antico caso del 1893, che allora parve un'anomalia, tra i fatti normali. L'A. passa a parlare delle incisure: non ammette che la normale incisura obelica dei neonati sia un residuo di una divisione verticale, opinione che io condivido; l'A. è contrario anche a interpretare come tale l'incisura obelica molto estesa. Dà un'ottima lista dei casi di parietali divisi negli adulti, poichè la lista data da altri presenta diversi errori (pag. 399): l'A. conclude che nei crani infantili la divisione del parietale è sei volte più frequente che negli adulti. Secondo l'A. non si tratterebbe di un fenomeno di atavismo, ma al contrario, di una modalità progressiva, nonostante che nelle scimmie sia più frequente che nell'uomo. La persistenza nell'adulto dipende dall'idrocefalia congenita, intervenuta in un'epoca anteriore al saldamento dei due parietali. Passa a parlare del parietale tripartito illustrato dal Fusari. A quest'ora lo Schwalbe avrà ricevuto la nuova pubblicazione che il Prof. Fusari ha fatto su di quel caso (*Arch. di Anat. e Embr.* Vol. II, Fasc. III), e avrà visto che le nuove figure pubblicate non convengono più a quel raffronto che egli istituisce fra il caso di Fusari e una figura pubblicata dal Ranke; come pure avrà visto che il caso di Mondio e quello di Fusari sono una cosa sola. L'A. nega l'esistenza di quattro centri parietali e tutte le altre costruzioni teoriche del genere: forse la diffidenza dell'A. è giustificata dall'esagerato schematismo in cui taluno è caduto.

G.-R.

R. FUSARI. *A proposito di un cranio presentante l'osso parietale tripartito*. Archivio di Anatomia e di Embrologia. Vol. II, Fasc. 3.

L'A. ritorna sul caso di parietale tripartito già da lui illustrato nel 1897, per togliere ogni dubbio in proposito. Crede che veramente un parietale tri-

partito, senza però che ciò lo porti ad ammettere sia che il parietale si sviluppi normalmente da più di due centri di ossificazione. L'A. spiega l'anomalia, citando l'osservazione di Staurengli, cioè, che nel campo del parietale in via di sviluppo si vedono di solito numerosi altri granuli ossei, che di norma presto si uniscono coll'uno o coll'altro dei due centri di ossificazione, ma che in casi particolari possono rimanere isolati, sviluppandosi a guisa di centri soprannumerarii, ad es. in caso di aumento della pressione endocranica. L'A. ritiene appunto che il più piccolo dei tre pezzi, in cui è diviso il parietale illustrato, siasi in simil modo sviluppato da un centro soprannumerario.

G.-R.

A. H. Keane. *Cultura de los nativos Americanos: su evolución independiente*. Anales del Museo nacional. Mexico 1903.

L'opinione dell'A., come si sa, è che l'America sia stata popolata, all'età della pietra, da due correnti etniche: una Nord-Europea, e una Nord-Asiatica. Dopo quell'epoca l'America rimase completamente isolata, e tutti i suoi monumenti, istituzioni, ecc. sono dovuti a sviluppo autonomo. La prova di ciò si trova nella linguistica, che mostra i linguaggi polisintetici estesi dalla Groenlandia al Cile, mancanti affatto altrove: le lingue agglutinanti non hanno niente da vedere con essi, nè per la struttura, nè per il vocabolario. Tanto meno esistono quelle relazioni etimologiche con linguaggi Europei fantasticate dalla Nuttall e da altri. Anche la scrittura mostra uno sviluppo locale e un'evoluzione genuina. Il calendario non ha nulla di comune coi calendari dell'emisfero orientale, tutti derivati dal babilonese. Aggiunge una quantità di altre prove, e termina accennando alla mancanza della lucerna, stranissima se si volesse concedere che la civiltà degl'indigeni Americani sia stata importata dal vecchio mondo.

G.-R.

S. P. VERNER. *The Yellow Men of Central Africa*. American Anthropologist. Juli-September 1903.

Le popolazioni giallo-rossastre (color di rame chiaro) dell'Africa centrale non costituiscono tribù distinte, ma sono famiglie disperse quà e là fra differenti tribù; rappresentano per lo meno il 15% dell'intera popolazione dell'Africa centrale, che si può valutare a circa 65 milioni. Se ne trovano dal Sudan al Capo, ma a preferenza verso le sorgenti del Nilo, del Congo e dello Zambesi; appartengono alla razza Bantu, ma non esclusivamente. Somaticamente sono più fini degli altri Africani, e si avvicinano al tipo Semitico; di solito dolicocefali, possono presentare anche una larghezza cranica rilevante, tale da uguagliare quasi la lunghezza, cosicchè non mancano dei brachicefali accentuati. Amano la civiltà, e si mostrano più intelligenti e progressivi che gli altri Africani, ai quali si credono superiori, e come tali sono considerati dagli stessi negri. Non prendono moglie fra i negri, sebbene possano avere concubine negre; però i figli di queste sono meno forti che i figli di genitori chiari. Così si spiega la permanenza di queste popolazioni più chiare, nonostante la loro inferiorità numerica. Ci sembra che

questo fatto indica altresì che si tratta di una varietà umana, da considerare alla stessa stregua dei Pelli-Rosse, e simili, poichè la stabilità del tipo importa una fissazione di millenni. L'A. emette per spiegare l'origine di queste popolazioni chiare una congettura plausibile, cioè che si tratti dei discendenti più o meno modificati di tutte quelle popolazioni (a cominciare dalle preistoriche) venute dall'Asia, secondo l'A., a popolare la valle del Nilo. Ciò può spiegare altresì certe coincidenze etnografiche curiose fra l'antico Egitto e il centro dell'Africa.

G.-R.

J.-G. FRAZER. *Le rameau d'or. Étude sur la magie et la religion*. Trad. de l'anglais par R. Stiebel et J. Toutain. Paris, 1903 (Tom. I, Magie et Religion, les Tabous).

La religione, secondo la definizione dell'A., è una propiziazione di quei pretesi poteri superiori all'uomo, che si presume occupati a dirigere e a controllare il corso della natura e le vite umane. Come tale la religione si oppone sia alla magia, che alla scienza, poichè tutte e due, queste ultime, ritengono il corso della natura diretto da leggi immutabili che agiscono meccanicamente. Sia la magia che la scienza hanno per scopo di conoscere queste leggi, e ricavare un vantaggio dai fenomeni della natura, senonchè nella magia, sia *imitativa* che *simpatica*, le associazioni di idee sono troppo infantili e superficiali: una semplice somiglianza, una vicinanza nello spazio o nel tempo, assumono un valore che invece non hanno. Ma l'errore non toglie la stretta parentela psicologica fra magia e scienza. Anche quando la magia ha da fare con spiriti o altri agenti personali, il suo modo di agire è ben differente da quello della religione: il mago costringe gli spiriti, realizza, per così dire, delle esperienze, i cui effetti egli può credere da lui provocati, allo stesso modo che il chimico, il quale vuole ottenere un miscuglio in una provetta: sono delle forze al suo servizio che egli domina da padrone. Secondo l'A. la magia è anteriore alla religione, che riposa su una concezione più complicata, gli Australiani praticano la magia, ma ignorano la religione nel senso dell'A. La fede nella magia è universale, e s'incontra tuttora largamente diffusa nei bassi strati dell'Europa più civile. Il passaggio dall'*età della magia* all'*età della religione*, si spiega, secondo l'A., per il progredire delle capacità di astrazione e di generalizzazione. Quando, più tardi ancora, la personificazione delle forze della natura disparve, per cedere il posto al riconoscimento delle leggi naturali, la magia, il cui principio fondamentale è che un medesimo effetto segue sempre una medesima causa, uscì dalla sua oscurità e si rialzò dal diseredito in cui era caduta, cercando le cause efficienti nella natura, preparò la via alla scienza. Succede però che, nonostante la sua opposizione alla religione, molte pratiche di magia simpatica si innestano facilmente nella religione, anzi ne costituiscono la parte più emotiva e popolare: ad es., la pratica di gettare in acqua la statua di qualche santo, che si ostina a non concedere la pioggia richiesta: ciò che si fa in diversi comuni di Francia (pag. 119). L'A., avrebbe potuto aggiungere anche di Italia: è vero peraltro che è tale la quantità di superstizioni assurde e illogiche, che l'A. nel suo libro riferisce dall'In-

ghilterra, dalla Germania e dalla Francia attuali, che bisogna concludere che il nostro popolino, nonostante il suo analfabetismo, non è il più superstizioso di Europa: un numero ben maggiore di secoli di civiltà è passato accanto a lui, e non inutilmente, se si guarda al risultato complessivo psicologico, che è ben lontano dall'essere afferrato dai cosiddetti dati statistici.

La seconda parte del volume comincia con un'esposizione dettagliata di tutte le stregonerie relative alle anime, specialmente delle persone ammalate. Sarebbe interessante che il Pitrè, il nostro illustre folklorista, rivolgesse la sua attenzione a sorprendere le stregonerie di certe persone, che anche da noi vengono consultate più o meno secondo la loro fama, poichè pretendono di guarire malattie gravi e ai clinici stessi difficili a diagnosticare. L'indagine *ad personam* darebbe se possibile, i migliori risultati, poichè non si tratta di superstizioni diffuse nel volgo o dei soliti pretesi medicinali, ma forse di una tradizione tramandata da padre in figlio, o più frequentemente da madre in figlia (cosidette *sonnambule*, da non confondere con quelle che indovinano il futuro *coram populo*), e gelosamente custodita, perchè lucrativa; gli artifici messi in opera da costoro meritano una speciale illustrazione, in ogni caso si potrebbe sapere qualche cosa dai loro clienti, che non appartengono davvero ai più bassi strati sociali. Ritornando al Frazer, l'A. ci fa vedere quanto infinite sono le preoccupazioni che complicano e rattristano la vita dei superstiziosi, sia selvaggi che civili: nessuna concezione, come quella dell'anima, ha dato luogo a tante pratiche così meticolose e inutili, sebbene rigorosamente logiche, date le premesse. Impossibile specificare tutte le usanze che l'A. passa in rassegna, con quella erudizione invidiabile, grazie alla quale il suo libro è oramai classico, e tale resterà per i posteri. La traduzione francese è molto benvenuta, perchè servirà alla diffusione del libro; così i cultori di etnografia comparata, che sono tanto pochi per la difficoltà della materia (a confronto dei molti dilettanti di etnografia descrittiva), avranno un buon modello da seguire e da consultare, specialmente quando usciranno i successivi due volumi promessi.

G.-R.

R. SEVERO. *As necropoles dolmènicas des Trás-os-montes*. Portugalia. Tom. I, Fasc. 4, 1903.

L'A., che è anche l'eminente direttore della bella rivista portoghese apparsa in questi ultimi tempi, richiama l'attenzione sul grande numero di figure animali trovate nei dolmen neolitici di Trás-os-montes, di recente esplorati: ne deduce che si trattava di popolazioni nomadi, dedite alla caccia, e che come tali professavano culti zoomorfici, con tutta probabilità totemistici. Non mancano simboli solari, triangoli sessuali e altri amuleti, e, quel ch'è più interessante, sculture rappresentanti figure umane. Questa civiltà, secondo l'A., sarebbe indigena: non deriva nè dalle civiltà orientali, nè dalla civiltà Maddaleniana, dalla quale è separata cronologicamente, oltre che è plasticamente diversa. L'A. accetta l'opinione del Reinach, che le statuette femminili siano passate dall'occidente nel mondo egeo e da questo in oriente. Alcune pietre cupelliformi fanno parte del

prezioso materiale: l'A. ritiene possano essere servite a una contabilità elementare. Infine una serie completa di segni alfabetiformi, disposti in vere iscrizioni, porge all'A. nuovo argomento per sostenere la tesi occidentalista e l'autoctonia della civiltà neolitica iberica: certo è che la somiglianza dei caratteri preistorici con l'iberico storico (del pari che con la scrittura egea e altre scritture peri-mediterranee) è strettissima, come si vede da apposita tabella. Non occorre altro aggiungere per far notare lo straordinario interesse di questo materiale paleontologico, che ha felicemente trovato nell'A. un così dotto illustratore.

G.-R.

F. FÜLLEBORN. *Antropologie der Nord-Nyassa-Länder*. Berlin, 1902, in folio, con 63 tav. ecc. (Deutsch Ost-Afrika VIII).

Furono studiate 222 persone, fra cui 32 donne. Di 116 individui furono prese le impronte dei piedi. L'A. anzi fa molte considerazioni che possono riuscire utili a chi s'interessa della morfologia esterna del piede. Le molte figure che egli dà, mostrano tutte il fatto caratteristico di uno stato di adduzione dell'alluce che fa contrasto con lo stato di adduzione in cui si trova lo stesso dito nelle razze superiori. Se si considera la sua posizione rispetto al margine interno del piede, si vede che nei piedi di Europei raffigurati per confronto, anche senza la costrizione esercitata dalle scarpe, giammai l'alluce avrebbe potuto prendere una posizione tale da oltrepassare la stessa linea interna, come si vede nei piedi dei Negri. Del resto l'A. stesso fa notare che i piedi dei Greci e dei Romani, che non portavano scarpe, erano nondimeno ben lontani da presentare la particolarità notata nel Negro.

Il pregio principale dell'opera è la ricchissima serie di tavole, in cui sono riprodotti di fronte e di profilo un grande numero di indigeni. Scorrendo queste tavole si scorge che il prognatismo è molto meno frequente di quello che si crederebbe: non mancano anzi dei profili perfettamente ortognati, sebbene il mento sia sempre sfuggente. L'A. fa notare che il sultano figurato nella tav. 37 (N. 3) presenta una fisionomia che si potrebbe dire semitica, e che tale fatto non è eccezionale nella regione. Altri indigeni presentano una fisionomia che potrebbe passare per mongoloide (fig. I, della tav. 20), se si fa astrazione dai capelli: un aspetto mongolico presenta anche la norma facciale del cranio figurato nella tav. 39. Questi passaggi di tipi sono del più grande interesse per l'antropologia generale. Del resto in tutte le popolazioni si osserva un tipo più fine del comune: la produzione di tale tipo è anzi una delle prove che si possano addurre a favore delle plasticità delle varietà umane. Mentre un'immissione forestiera difficilmente si può mantenere a lungo, e di regola scompare per riassorbimento nel tipo comune, l'affinamento progressivo del tipo indigeno dà luogo invece a una selezione duratura, perchè trova l'*ubi consistam* negli elementi locali.

Notiamo a titolo di curiosità i seguenti pesi cerebrali, che dà l'A., di adulti maschi: 1191 (stat. 1.76), 1253, 1237, 1181, 1039 (stat. 1.80), 1204 (stat. 1.72), che sono piuttosto piccoli: la piccolezza del cranio si può vedere anche negli individui raffigurati di profilo.

G.-R.

A. BLOCH. *De l'origine des Egyptiens*. Bull. et Mem. de la Soc. d'Anthrop. de Paris. 1903, N. 4.

Fondandosi su taluni caratteri morfologici che presentano gli antichi Egiziani cioè: la larghezza del naso, lo spessore delle labbra, il colore della pelle, la scarsità del sistema pilifero, la conformazione particolare degli arti inferiori, come pure sui caratteri negritici innegabili di certi crani Egiziani (nei crani neolitici, specialmente, è rimarchevole il fatto che il piano del forame occipitale passa, non di rado, al disotto della spina nasale), l'A. crede che gli Egiziani siano il prodotto della trasformazione di una razza negra, venuta dal sud, e che si è modificata sul suolo dell'Egitto, sotto l'influenza dell'ambiente e dell'evoluzione; in modo tale che la prima fase è stata la formazione del tipo grossolano, in cui il prognatismo è ancora molto accentuato (vedi il ritratto di Hosi pubblicato da Petrie), poi è apparso il tipo fine, che, avendo per sé una selezione più attiva, è finito col predominare. La trasformazione sarebbe avvenuta in un'epoca anteriore alla neolitica. A un'epoca così lontana la teoria dell'A. non ci sembra del tutto insostenibile, poichè si può far coincidere col periodo di variabilità della specie umana, secondo le nuove teorie: del resto abbiamo visto, non è guari, il Verneau sostenere la trasformazione dell'uomo di Neanderthal in quello negroide detto tipo di Grimaldi, e di quest'ultimo in quello di Cro-Magnon. Accanto alle teorie immobiliste bisogna far posto anche alle teorie trasformiste. Per la tesi dell'origine negroide degli Egiziani lo studio del segmento terminale dell'arto inferiore sarebbe di un'importanza decisiva.

In un altro lavoro pubblicato nel numero successivo dei *Bullettini* l'A. sostiene che ugualmente al Marocco si osserva un tipo grossolano a pelle più o meno scura e un tipo fine a pelle bianca (ma talora anche nera), che sarebbero entrambi derivati dall'evoluzione maggiore o minore del negro.

G.-R.

G. HERVÉ. *Cranes néolithiques armoricains de type negroide*. Bull. et Mem. de la Soc. d'Anthrop. de Paris. 1903. N. 4.

Sono due crani femminili, che per il prognatismo, l'arcata alveolare stretta posteriormente e altri caratteri, presentano un tipo negroide nettissimo. L'A. crede che si tratti dei discendenti del tipo quaternario di Grimaldi, illustrato dal Verneau: la diffusione di tale tipo negroide spiega come anche attualmente, per atavismo, si abbiano casi di prognatismo. Non sappiamo trattenerci di preannunziare un fatto molto interessante, cioè che un cranio (da tempo posseduto dall'Istituto Antropologico di Roma) della ben nota grotta eneolitica di S. Bartolomeo, in Sardegna, recentemente ricostruito dal Dott. Ardu-Onnis, presenta un prognatismo alveolare spiccato, e per la sua fronte verticale un insieme negroide non certo accentuato, ma comunque differentissimo dal tipo attuale sardo. Quanto prima, credo, sarà pubblicata la fotografia, ciò che realizzerà il prognostico fatto dal Verneau: « il est fort probable que, l'attention étant maintenant éveillée sur ce point, on ne tardera pas à nous apporter des observations nouvelles ».

G.-R.

G. SCHWALBE. *Die Vorgeschichte des Menschen*. Braunschweig, 1904. F. Vieweg u. S. p. 52 e una tav. — *Über die Vorgeschichte des Menschen*. Gesells. deut. Naturforscher u. Aerzte. Verandl. 1903. I.

Non abbiamo fatto a tempo a poter utilizzare questa luminosa conferenza per l'argomento che in questo fascicolo stesso noi trattiamo: facciamo a tempo però a darne una notizia adeguata in queste nostre recensioni.

L'illustre anatomico di Strasburgo, che si sente sempre più attratto dall'intellettuale godimento dell'antropologia generale, e a questa sacrifica con sempre crescente entusiasmo, un entusiasmo che in Germania tende a generalizzarsi dopo la scomparsa del compianto Virchow, ha tenuto una conferenza riassuntiva, in cui si rispecchia lo stato attuale delle nostre conoscenze sulla più vicina filogenesi umana. Questa conferenza poi è stata pubblicata a parte in forma di opuscolo (dal solerte editore Vieweg) con l'aggiunta di numerose note, che l'erudizione dell'A. rende oltremodo interessanti.

Premessa un'esposizione delle differenze che l'A. ha trovato fra *Homo primigenius* e *Homo sapiens*, cioè fra l'uomo di Neanderthal-Spy e l'attuale, differenze che riguardano tutto lo scheletro, passa a parlare del *Pithecanthropus*. Nonostante che la calotta cranica rassomigli al cranio di uno scimpanzé, e che la capacità cranica sia da lui ritenuta soltanto di 850 c. c., egli (come il Manouvrier) è perfettamente convinto che si tratti di una forma intermedia fra l'uomo e gli antropoidi, precisamente nel senso del Dubois. L'acquisto della stazione eretta doveva necessariamente precedere (ciò fa notare pure il Manouvrier) lo sviluppo encefalico.

L'A. esclude assolutamente che l'uomo si possa riannodare direttamente ai Lemuridi o ai primitivi mammiferi fossili: specialmente gli studi sulle forme embrionali dell'uomo e delle scimmie fatti dal Selenka, e gli esperimenti del Friedenthal sul siero del sangue, hanno messo fuori di contestazione l'intima parentela dell'uomo e delle scimmie. Però, nonostante che sia l'organizzazione degli antropoidi quella che più si avvicina alla umana, l'uomo, dice l'A., non può essere derivato da forme quali gli antropoidi, che si sono così bene sviluppati in quella direzione, imposta dalla loro vita arborea. La stessa rassomiglianza fetale, noi pensiamo, fa risaltare la differenza successiva, e rende evidente la necessità di spostare indietro il punto di divergenza. Questo, secondo l'A., e ciò è ovvio, si trova alla base dei due rami divergenti.

L'A. cerca di precisare tale punto, prendendo in considerazione i piteci o cinomorfi, e gli antropoidi. Ritene che queste due famiglie, sebbene derivate da unico ceppo, abbiano proceduto per vie perfettamente separate, cosicchè i cinomorfi si sono di molto allontanati dalla linea di sviluppo dell'uomo, dalla quale vanno completamente esclusi, nonostante, dice l'A., la coincidenza della dentatura. Ciò anche noi abbiamo sostenuto, e ci è parso il caso, anzi, dati tali fatti, di prendere in esame se i cebidi non fossero per avventura più vicini dei piteci al ceppo da cui si è originata la linea divergente umana. L'A. invece sorvola sui caratteri di superiorità morfologica delle scimmie platirrine, cioè lo sviluppo degli emisferi cerebrali al disopra del cervelletto, l'elevato peso dell'encefalo, la forma

generale del cranio, l'attitudine a tenere dritta la testa per la posizione in avanti del forame occipitale, ecc. ecc.

L'A. passa ai dati forniti dalla paleontologia. Esclude, giustamente, che ci siano noti sinora antropoidi fossili superiori agli attuali: l'unico, che era stato considerato per qualche tempo come tale, cioè il *Driopithecus Fontani*, in seguito, per consenso dello stesso Gaudry, è stato riconosciuto più primitivo di essi, e posto alla base del gruppo. Non resta che il *Pithecanthropus*. Però l'A. ritiene che l'uomo era già apparso alla fine del terziario, e siccome anche il *P. e.* appartiene alla stessa epoca, l'A. pensa che quest'ultimo abbia iniziato la sua evoluzione più di buon'ora, mentre d'altra parte da una forma molto simile derivava la branca umana; e così entrambi, uomo e *P. e.*, si siano trovati a esser contemporanei: è un'opinione molto analoga a quella già manifestata dal Morselli.

Quanto alla derivazione dell'uomo attuale dall'uomo di Neanderthal, l'A. non la esclude, impressionato dalle scoperte fatte dal Walkhoff con la radiografia, per cui si vede un graduale cambiamento dell'architettura della mandibola dall'*H. primigenius* all'uomo attuale. Tuttavia, dice, potrebbe trattarsi di una somiglianza fra le due specie umane. Quanto all'opinione del Kollman, che l'uomo attuale sia derivato da forme a bassa statura, rappresentate anche adesso dai pigmei, l'A. obietta che questi pigmei non presentano nel loro cranio alcuna differenza essenziale dalla rimanente umanità, nè alcuna somiglianza con l'*H. primigenius*; quindi sono da considerare come varietà locali dell'uomo recente.

G.-R.

C. H. STRATZ. *Das Problem der Rasseneinteilung der Menschheit*. Archiv für Anthrop. Bd. XXIX. Heft. III, 1903.

Anche questo lavoro è apparso troppo tardi per poterne tener conto nella nostra *Nota* riassuntiva, pubblicata in questo stesso fascicolo, sulle attuali idee monogenistiche, che imperano in Germania. Abbiamo però citato l'A. (il quale sebbene, forse, Olandese, si muove tuttavia nell'ambito del pensiero germanico) per una sua opera, in cui si mostra vagamente poligenista. In questo nuovo lavoro sembra che egli sia venuto a più maturo consiglio, poichè accetta completamente l'ipotesi monogenistica del Klaatsch e dello Schoetensack. Anche per l'A., conforme al principio di Gegenbauer che le forme meno differenziate e individualmente più variabili sono le più antiche, gli Australiani sono alla base delle tre grandi direzioni in cui si è svolta morfologicamente l'umanità, rappresentate dalle razze nera, bianca e gialla. Quest'ultima sarebbe, secondo l'A., la più recente. Noi crediamo invece che sia la bianca, per quelle ragioni che abbiamo addotte occupandoci dell'infantilismo parziale, ecc.; l'A. stesso conviene che la bianca è quella più completamente sviluppata, questo perfezionamento vuol dire, secondo noi, origine più recente. Comunque sia, anche il fatto che l'A. ammette che qualcuna delle tre grandi varietà sia « più recente » ha la sua importanza, poichè ciò è contrario all'opinione che tali varietà rappresentino delle formazioni parallele, mentre è favorevole al concetto di un *phylum* unico, che si sia mano mano differenziato. L'A. forse non si è accorto di questa conseguenza, ma essa è ovvia. Arrogli, che le tre direzioni parallele sono irte di punti interrogativi per

certe varietà minori che hanno caratteri intermedi fra quelli presentati da due varietà primarie, all'infuori beninteso dalle mescolanze, e tali caratteri non si dovrebbero trovare se veramente le tre direzioni fossero parallele, vale a dire senza contatto fra di loro. Si capisce invece che un unico *phylum* possa dare origine a forme di passaggio intermedie fra una diramazione e la successiva, o del pari si può ammettere che tali forme indecise si siano originate come intermedie fra gli Australiani e le tre varietà più differenziate. È questa appunto la spiegazione che dà l'A., il quale del resto riferendosi nettamente all'immagine di un albero, ci mostra che non condivide certi concetti parallelistici insostenibili. Avremmo però desiderato in questo una maggiore chiarezza e decisione. L'A. dà anche uno schema, in cui pone attorno agli Australiani le razze poco differenziate, ad es., gli Americani, che mette in una direzione intermedia fra i bianchi e i gialli, i Papua, che mette in una direzione intermedia fra i bianchi e i negri, e altri. In terzo tempo si mostrano i precursori delle varietà ben differenziate, cioè, gli Aino e i Vedda per i bianchi, gli Eschimesi probabilmente per i gialli, ecc. In quarto tempo le tre grandi varietà umane, che chiama razze *archimorfe* o dominatrici, a differenza delle precedenti che sarebbero *protomorfe* a gradi diversi. Infine le razze che egli chiama *metamorfe*, cioè derivate da incroci e differenzianti successivi.

Quanto all'origine del genere umano accetta la zona paleoartica come per gli altri mammiferi, beninteso all'epoca in cui vi si godeva, com'è noto a tutti, un clima temperato. Il successivo spostamento delle prime orde umane verso il sud è confermato, dice l'A., dal trovarsi sulle estreme punte dei triangoli, con i quali si terminano i diversi continenti le razze più inferiori. Quest'argomento non è nuovo, è addotto, per es., dal Morselli, ma è curioso che l'A. lo fa suo, poichè non sappiamo quanto si possa conciliare con la posizione centrale che nel suo sistema ha assegnato agli Australiani.

G.-R.

C. KOENEN. *Ueber Eigenart und Zeitfolge des Knochengerüstes der Urmenschen*. Sitzungsberichte Niederrhein. Gesellsch. für Natur- und Heilkunde zu Bonn. 1903. I. Hälfte. — H. RAUFF. *Das geologische Alter des Neandertaler Menschen*. Ibidem; *Über die Altersbestimmung des Neandertaler Menschen und die geologischen Grundlagen dafür*. Verhandl. der naturhistorischen Vereins der preussisch. Rheinlande, ecc. Bonn, 1903. I. Hälfte.

Continua la polemica fra questi due geologi. Il Koenen sostiene che i resti umani di Neanderthal sono preglaciali, contemporanei al *Rhinoceros Mercki* e allo strato più profondo di Chelles, al confine del terziario, vale a dire all'oligocene. Il Rauff invece combatte ciò, e viene alla conclusione (testuale) che l'età dell'uomo di Neanderthal non si può stabilire geologicamente. È di epoca diluviale, ma ciò risulta unicamente dalla sua conformazione anatomica, che coincide coi resti umani di Spy e di Krapina. Questa confessione in bocca di un professore di geologia è un prezioso omaggio al criterio anatomico, del quale abbiamo discorso nel nostro lavoro pubblicato in questo fascicolo. Ma poichè siamo ridotti al solo criterio anatomico, questo forse potrebbe pretendere, in base alla morfologia cranica, una anteriorità cronologica dell'uomo di Neander-

thal su quello di Spy. Il che è certamente verosimile, sebbene si possa anche trascurare per ora: ma già si può intravedere possibile una cronologia relativa in base ai soli documenti anatomici, il giorno che questi saranno più numerosi. I diversi periodi del quaternario sono di una durata così enorme, che si rischia di ritenere contemporanei degli avanzi separati da migliaia di anni.

G.-R.

E. FISCHER. *Zur vergleichenden Osteologie des menschlichen Vorderarmknochen*. Corresp. Bl. der D. anthr. Gesells. Nr. 12, 1903.

Ancora un lavoro diretto, secondo l'opinione dell'A., a rischiare la filogenesi umana. Sono le ossa lunghe che più richiamano l'attenzione nel momento attuale dell'antropologia tedesca: evidentemente è passato il tempo dei *Crania Germaniae*, *Crania Helvetica* e altre enormi e costose raccolte, di un'importanza peraltro circoscritta e locale. Ma come studiare le ossa lunghe? Non già, dice l'A., misurando la lunghezza e lo spessore si otterrà qualche dato che valga per l'osteologia comparata delle razze umane! È tutta una tecnica minuta da istituire, con apparecchi di precisione capaci di dare l'orientazione esatta onde valutare una quantità di dettagli, che l'ignoranza del loro valore ha fatto sinora disprezzare, o, anzi, non vedere affatto. L'A. dà un esempio di questa nuova direzione dell'antropologia fisica studiando quella porzione dell'olecrano che sta al disopra dell'incisura semilunare: essa è al minimo negli antropoidi, più sviluppata nell'uomo attuale più ancora nell'uomo di Neanderthal-Spy e nelle scimmie inferiori. Per questo rispetto, come per tanti altri fatti morfologici, dalle scimmie inferiori si passa all'uomo; restando completamente in disparte gli antropoidi (vedi Tabella I). L'A. trova poco importante il radio dello scheletro di Neanderthal, nonostante che la sua incurvatura si pretendesse, anche ultimamente dal Klaatsch, come speciale di quell'epoca, e sinché si trattava di apprezzamenti cosiddetti intuitivi non c'era da replicare. A me era venuto il dubbio che simile grado di incurvatura si trovasse in qualche caso nell'uomo attuale, avendola scorta in un radio contemporaneo (collezione dell'Istituto antropologico): mancavami l'occorrente tecnico per accertarmi. L'A. coi sussidi di una tecnica adatta e di un materiale abbondante (e non sempre, pur troppo, le ossa lunghe si raccolgono nei musei!) ha dimostrato che l'incurvatura del radio di Neanderthal può essere anche superata dai radi attuali (tabella II), sebbene di regola in questi sia minore. Anche qui gli antropoidi restano a maggiore distanza dall'uomo che le scimmie inferiori. Quante belle ricerche di osteologia comparata delle razze umane non ci fa intravedere questa nota preventiva: si può essere in questo facile profeta.

G.-R.

R. MICHEL. *Eine neue Methode zur Untersuchung langer Knochen und ihre Anwendung auf das Femur*. Archiv. f. Anthrop. 1903, Heft 2.

Nuova tecnica per lo studio della morfologia delle ossa lunghe e quanto interessante! L'A. ha ottenuto, fra gli altri risultati, la forma trasversale del femore di Neanderthal, di Spy, dell'uomo attuale e degli antropoidi, a 40 altezze differenti con una tecnica tale che si può paragonare ai tagli in serie dei

microscopisti. Quel concetto che espressi già altra volta di doversi studiare, cioè, la variabilità delle ossa lunghe morfologicamente (questi *Atti*, Vol. IX, p. 14), concetto giustificato dalle ricerche del Sergi e dell'Hrdlicka che hanno messo fuori dubbio il cosiddetto *polimorfismo*, è reso pienamente possibile soltanto adesso. Certamente le ricerche saranno portate sul terreno biologico o, più modernamente, biometrico, ora che si ha l'esattezza sufficiente, e indispensabile, per tali ricerche. La tecnica tedesca si complica sempre più, e bisogna riconoscere che con essa progredisce l'antropologia. Intanto il femore di Neanderthal-Spy mostra, secondo l'A., grande rassomiglianza con gli odierni, e non è vero che la diafisi manchi della cresta posteriore, segno, questo, evidente della stazione eretta. Avvertiamo però che non si corra subito a raffronti di anatomia comparata: che la forma del femore infantile ad es. rassomigli a quella antropoidea, ciò non dipende che dalla mancanza della cresta posteriore che si sviluppa con la vita locomotoria molto attiva, ed è una pura coincidenza. L'anatomia comparata ha ben altri mezzi a sua disposizione. È nel campo delle variazioni individuali, sessuali, ecc., che il nuovo metodo stereografico, molto più perfetto di quelli (anche essi utilissimi per altri scopi) sinora in uso nei laboratori antropologici, poichè si presta all'analisi minuta, può dare importanti risultati.

G.-R.

H. KLAATSCH. *Bericht über einen anthropologischen Streifzug nach London und auf das Plateau von Süd-England*. Zeitsh. f. Ethnol. 1903. Heft. VI.

L'A., continuando i suoi studi di antropologia anatomica, si occupa in questo lavoro degli scheletri Tasmaniani. Per il cranio, abbandonata la convenzione di Francoforte, adotta i metodi dello Schwalbe, ridotti alla parte più accettabile, quale lo Schwalbe stesso espone alla XV riunione degli anatomisti in Bonn (cfr. i resoconti del 1901, p. 44-61): l'indice di altezza della calotta cranica, l'angolo del bregma, i due angoli occipitali, cioè quello dell'opistion e quello del lambda, sebbene non sempre le cifre che dà l'A. per i crani di Neanderthal-Spy coincidono con quelle che dà lo Schwalbe. Non sappiamo la ragione di tali diversità. L'A. aggiunge per conto proprio alcune nuove misure: così all'indice di posizione del bregma sostituisce l'indice di altezza del bregma. Lo Schwalbe difatti proiettava il bregma sulla linea glabella-inion e paragonava a questa linea la distanza fra il punto proiettato e la glabella; mentre invece l'A. paragona alla medesima linea la distanza fra il bregma e il punto proiettato. Da gli stessi risultati dell'indice di altezza della calotta: non ne vediamo quindi la necessità. Altra novità è l'angolo lambda-glabella-inion: per chi conosce le variazioni individuali enormi che presenta lo sviluppo in altezza della squama dell'occipite, tale angolo è sprovvisto di qualunque valore. Ma la novità più importante è quella di misurare il prognatismo tirando sul piano glabella-lambda una perpendicolare che cade sulla glabella e misurando la porzione alveolare che resta in avanti di tale perpendicolare. Non poteva l'A. scegliere un piano più infelice, date le variazioni individuali fortissime che presenta l'altezza del punto lambda. Terminiamo questa critica facendo notare all'A. che curi meglio l'esattezza delle sue figure: la fig. 3 presenta una mandibola

un mento così sfuggente che è inverosimile, e meriterebbe una speciale illustrazione se fosse reale. Lasciati i Tasmaniani, l'A. si occupa dagli avanzi quaternari di Galley-Hill, che i soliti meticolosi non hanno mancato di mettere in dubbio quanto all'antichità, ma che il criterio morfologico rivendica senza fallo alle più antiche razze umane. Secondo l'A. non appartengono tuttavia alla razza di Neanderthal-Spy; specialmente la mandibola si mostra più evoluta. La calotta cranica di forma ellissoidale allungata presenterebbe dei particolari morfologici che l'A. ritrova nel cranio di Brünn. L'A. dà sugli avanzi fossili di Galley-Hill molti particolari utili a sapersi, e conclude che nel paleolitico più antico vivevano già diverse razze umane.

G.-R.

L. TENCHINI. *Sopra il canale infrasquamoso di Gruber nell'uomo*. Arch. di Anat. e di Embriol. Vol. III, Fasc. I.

Diamo le conclusioni di quest'interessante studio, che sono le seguenti: 1. il canale arterioso infrasquamoso di Gruber nel cranio dell'adulto è da interpretarsi per un *arresto di sviluppo*, parendo all'A. normale attorno al primo anno di vita, e destinato a scomparire più tardi per il processo di ossificazione sempre crescente, che invade la *squama temporalis*. 2. il ramo arterioso in esso contenuto, indubbiamente derivante dall'arteria meningea media, ha il significato di *ramo perforante* esclusivamente *periosteo*, esente forse da anastomosi colle arterie temporali profonde, mentre con tutta probabilità mantiene comunanza d'ufficio e vicarietà di circolo coll'arteria *temporalis* media. 3. la cosiddetta *sutura soprannumeraria* della squama, la quale accompagna il canale infrasquamoso, movendo dalla sua apertura escranica per dirigersi in alto e in avanti, va con ogni verosimiglianza ritenuta sì come collegata ad una condizione normale della primissima infanzia, onde è anche ad essa da attribuirsi valore di *arresto di sviluppo*. È lo stesso fenomeno che si verifica per il canale infraorbitale e per tanti altri forami, il cui contenuto frapponendosi come ostacolo fa sì che i raggi ossei restano discontinui nella loro parte periferica: l'A. esclude giustamente che in tali fatti sia da vedere la presenza di centri ossei distinti. Anche scomparso il canale, può persistere la sutura parziale; ma il significato resta lo stesso.

Sebbene il canale infrasquamoso sia rarissimo nell'adulto, dal complesso dei casi osservati risulta più frequente nel cranio maschile, il che è contrario al preteso infantilismo del cranio femminile. Quando dalle semplici coincidenze morfologiche passiamo ai veri fatti di arresto parziale dello sviluppo ontogenetico, la teoria dell'infantilismo femminile subisce le più crudeli smentite.

G.-R.

ZABOROWSKI. *Origine européenne des Aryens de l'Asie*. Revue scientifique, 2 Janvier 1904.

L'A. sostiene che è la Russia meridionale che ha fornito gli Ariani dell'Asia, ad es. i Persiani, antichi Sciti, della stessa razza dei dolicocefali neolitici dei kurgani, che secondo l'A. erano biondi, sebbene non si possa, crediamo, rigorosamente dimostrare per tutti. Un elemento biondo ci sarà certamente stato nella

Russia meridionale, ed esso si trova anche, per quanto raro, nell'Asia arianizzata. Il più potente arianizzatore dell'Asia fu Dario, per la cui dominazione anche gli elementi brachicefali, che l'A. chiama di stirpe medica, vennero arianizzati, e ugualmente gli elementi semitici. G.-R.

A. F. CHAMBERLAIN. *Primitive woman as poet*. The Journal of American Folk-lore. Vol. XVI, Oct.-Dec. 1903; *The Contributions of the American Indian to civilisation*. Proceed. of the American Antiquarian Society. Oct. 1903.

Sono due argomenti del più alto interesse che l'egregio folklorista ha trattato con perfetta competenza. La letteratura femminista registrerà con piacere il primo dei due lavori, che fa vedere quale ubertoso campo intellettuale l'umanità ha lasciato *en friche* in nome di una pretesa missione della donna, che invece non dovrebbe essere che un episodio nella vita della donna. La storia della civiltà registrerà con non minore piacere il secondo dei due lavori dell'A., poichè fa toccare con mano come ordinariamente, per una superbia spiegabile ma ingiusta, si lascia troppo nell'ombra ciò che non proviene da noi o dai nostri antenati. È un debito di gratitudine degli Americani attuali che l'A. vuole in parte saldare, come risulta anche da un suo precedente lavoro: « Algonkian words in american english ».

G.-R.

L. MAGGI. *Suture ed ossa intraparietali nel cranio umano di bambino e di adulto*. Rend. R. Ist. Lomb. sc. e lett. Serie II, Vol. XXXVII, 1904.

Si tratta di due crani, uno di bambino e l'altro di adulto, che mostrano il parietale tripartito: l'adulto bilaterale, il bambino unilaterale. Specialmente eloquenti sono le fig. 3. e 4. del cranio adulto, che rassomigliano alle figure date dall'Hrdlicka per le scimmie inferiori. Non resta affatto confermato lo schema dato dal Frassetto, che faceva partire la sutura verticale dall'obelion; invece la sutura verticale si trova pressochè a metà distanza fra il bregma e il lambda, come in quasi tutte le figure dell'Hrdlika. Il cranio infantile risulta meno dimostrativo perchè in esso si è sviluppata la gobba parietale, centro posteriore di ossificazione, che l'A. chiama mammale; mentre manca invece nell'altro cranio. Cosicchè le condizioni morfologiche dei parietali, antecedenti alla formazione della gobba parietale, nel bambino sono mascherate per la massima parte dalla gobba stessa, che si è sovrapposta, ricoprendo in gran parte i centri primitivi; non così nell'adulto in cui la gobba parietale non fece mai la sua apparizione. Tanto nel bambino, quanto nell'adulto si trova un ossicino fontanellare intraparietale destro, che sarebbe al punto di incontro dei tre parietali, due superiori e uno inferiore. L'A. rammenta che ciò si osserva anche nei ganoidi.

G.-R.

D.R C. H. STRATZ. *Der Körper des Kindes, für Eltern, Erzieher, Ärzte und Künstler*, 2ª Edizione. Stuttgart, F. Enke, 1904.

In quest'opera di 250 pag l'A. studia l'uomo dal momento del suo concepimento fino all'epoca della pubertà. La parte embriologica che si limita al

primo capitolo non è l'argomento principale dell'opera, è anzi molto accessoria. La parte principale dell'opera consta dello studio delle forme e delle leggi che governano l'accrescimento dell'uomo dal momento della nascita fino alla pubertà e che l'A. divide in due periodi in quello dell'infanzia e in quello della gioventù, il primo lo chiama anche periodo neutro e lo divide in tre sottoperiodi dei quali conservo qui i nomi latini usati dall'A.

1° *Lactatio* (1° anno di vita); 2° *Turgor primus* (dal 2-4 anno); 3° *Proceritas primas* (5-7 anno).

Il secondo periodo bisessuale lo divide in tre sottoperiodi:

1° *Turgor secundus* che va da 8-12 anni pei ♂ e dai 8 a 10 per le ♀;

2° *Proceritas secundas* da 13-16 pei ♂ e dai 10 ai 14 per le ♀;

3° *Turgor tertius* 16-17 ♂ ai 15 ♀ e 4° *Pubertas* da 18 ♂ e da 15 per le ♀.

Il materiale maggiore di studio è dato dagli Europei, tanto da osservazioni dirette dell'A. come di altri, non trascura però di presentare anche le ricerche fatte da altri su altre razze umane.

L'opera è adorna di 187 figure e due tavole, ed è di speciale interesse tanto per i medici e gli antropologi e gli artisti come pure per tutte le persone colte.

U. G. VRAM.

GIOVANNI DE RISEIS. *Caucaso ed Asia Centrale. Ricordi di viaggio con fotografie dell'autore*. Lanciano, R. Carablea editore, 1904, pag. 232, fig. 75.

Non è un libro del quale si può fare un riassunto sintetico, come non si può di altri libri di questo genere, ci limiteremo a dire ch'è una brillante descrizione delle cose e delle persone vedute e conosciute dall'A. in un viaggio fatto nel Caucaso.

L'itinerario è da Niscninogorov giù pel Volga nel mar Caspio da Petrovs a Vladikavas, Tifis fin a Baku, facendo soventi escursioni. Traversato il Caspio continua con la ferrovia Krasnovodsk, Bokara, Samarkanda. Da questo ultimo luogo di ritorno a Tiflis vi si reca nell'Armenia Russa.

U. G. VRAM.

F, SILVESTRI. *L'Istria*, edizione a spese dell'autore. Vicenza, tipog. G. Runior, 1903.

È un'opera di 540 pagine adorna di 34 tavole e 100 figure nel testo, divisa in tre parti ed un'appendice.

Nella prima parte l'A. tratta della geografia politica e fisica e della geologia dell'Istria. Illustra le famose grotte e caverne delle quali, qualcuna è di fama mondiale. Espone i risultati delle esplorazioni archeologiche e tratta del problema etnologico.

Nella seconda riassume largamente la storia di questa terra, dalla conquista romana fino ai nostri giorni.

Nella terza parte, intitolata « l'Istria odierna e il sentimento nazionale », l'A. coglie occasione di essersi trovato durante le dimostrazioni contro le tabelle

bilingui che il governo voleva imporre favoreggiando gli slavi per descrivere e rilevare il vero sentimento delle popolazioni dell'Istria, quindi descrive un'escursione fatta per la penisola.

Nell'appendice parla del Quarnero e delle sue isole.

Il problema etnologico è largamente discusso nel terzo capitolo della prima parte. L'A. accetta in genere le teorie del Sergi.

U. G. VRAM.

R. S. WOODWORTH. *Le Mouvement*, pag. 421. (Bibl. intern. de psych. exper. O Doin ed., Paris, 1903).

La prima parte di quest'opera è dedicata allo studio della percezione dei movimenti del corpo. L'A. mette in evidenza l'esistenza di un centro del movimento, i cui organi si trovano nei muscoli o nelle parti adiacenti e nega l'esistenza di sensazioni d'innervazione. Egli ammette un settimo senso, un senso speciale del movimento, gli organi periferici del quale si trovano nelle ampolle e nei canali semicircolari e probabilmente anche nell'otricolo e nel sacco. La direzione verso la quale si compie il movimento, la durata di questo, la sua rapidità, la sua estensione, la forza esercitata e la resistenza opposta possono ciascuna per suo conto attirare separatamente l'attenzione dell'individuo, che fa il movimento. Spesso si è cercato dimostrare che tra queste percezioni ve ne sono delle più primitive, sulle quali si basano le altre; così si è supposto che la percezione della estensione dipendesse da un'altra più elementare della durata e che quest'ultima dipendesse da quella della forza della tensione muscolare. Per l'A. ogni forma di percezione sembra appoggiarsi direttamente su un dato sensoriale e non su un'altra forma di percezione, secondo lui i dati sensoriali differiscono molto, non che si abbia una sensazione esclusiva per il peso o per la forza, ma i tratti particolari di una sensazione non coincidono con quelli di un'altra. Critica poi la « dottrina della soglia » il cui difetto fondamentale è di trascurare la variabilità della percezione e sostiene anche che la legge di Weber, per quanto concerne il movimento, non è vera.

Nella seconda parte del suo studio l'A. tratta della produzione del movimento. Le sensazioni, le idee e tutti gli stati coscienti hanno due specie di effetti motori, essi cioè possono stimolare o deprimere il sistema motore volontario ed involontario, di più ogni sensazione, ogni idea, ogni emozione ha una capacità motrice specifica. L'idea del movimento per l'A. non è più specialmente la causa intima del movimento, che non lo siano altre idee; in realtà certe idee come le visive possono associarsi direttamente con i movimenti che ne risultano, mentre l'associazione di una idea di movimento con il movimento che è la conseguenza, può essere stata da principio indiretta.

Nella produzione del movimento il fattore volontario è la determinazione del risultato che si vuole ottenere; i mezzi per arrivarvi sono ordinariamente istintivi o abituali, cioè involontari. Un principio generale del movimento volontario è che l'intenzione si riferisce allo scopo e non alla forma del movimento, al risultato e non ai mezzi. Per l'A. è evidente che le sensazioni di movimento sono necessarie all'acquisizione del controllo volontario ed è anche evidente che l'im-

immagine riprodotta di queste sensazioni ha valore per fare conoscere, se il risultato è stato raggiunto; però aggiunge che acquistare la capacità di rievocare una immagine per volontà non è l'equivalente, che acquistare il controllo volontario. Il passaggio dal desiderio di eseguire un movimento all'esecuzione medesima non consiste in immagini cinestesiche: l'attenzione, che assicura la riuscita, non è diretta verso l'immagine riprodotta di movimenti passati, ma piuttosto verso le sensazioni presenti, che partono dall'arto prima che sia mosso, nel momento che sta per compiere il movimento. L'idea del risultato del movimento, che può esprimersi anche in termini visivi come in termini cinestesici, deve associarsi alle sensazioni che precedono il movimento.

SERGIO SERGI.

L. MARCHAND. *Le Goût*, pag. 330. (Bibl. intern. de psych. exper. O. Doin ed. Paris, 1903).

L'A. dedica i primi capitoli del suo lavoro allo studio anatomico ed istologico della lingua. Egli osserva che le papille linguali hanno l'ufficio di moltiplicare la superficie e di permettere la disposizione nella mucosa di un gran numero di corpuscoli gustativi. Crede come Todd, Bowman e Kölliker che le papille filiformi non abbiano alcun ufficio pel senso del gusto e siano destinate soltanto a mantenere le particelle alimentari sulla lingua ed a muoverle, e che solo le papille caliciformi e fungiformi siano preposte al gusto. Inoltre considerando i pochi corpuscoli gustativi contenuti nelle papille fungiformi e l'acutezza del senso del gusto nei margini e nella punta della lingua, dove esistono in gran copia queste papille, l'A. è disposto ad ammettere che certe terminazioni nervose interepiteliali debbano essere suscettibili di essere impressionate dai corpi sapidi. Una accurata esposizione degli studi compiuti fin'ora mostra, che l'impressione gustativa ha origine da una azione chimica, ma non chiarisce, perchè una data sostanza produca una data sensazione gustativa e l'A. confessa che noi siamo nella completa ignoranza sui rapporti che esistono tra lo stimolo, la stimolazione e la maniera con cui questa viene trasmessa al centro corticale.

Esaminando le differenti classificazioni dei sapori, che sono state proposte ed i metodi che ne sono stati il punto di partenza, ritiene che la classificazione più generalmente accettabile sia quella basata sul metodo sensoriale per cui si distinguono quattro specie di sensazioni gustative *il dolce, l'amaro, il salato e l'acido*. Quanto alla topografia della sensibilità gustativa ammette come meglio assodate le conclusioni di Toulouse e Vaschide, secondo i quali tutte le parti della mucosa boccale possono avere sensazioni gustative per l'acido, mentre la lingua e l'istmo delle fauci percepiscono tutti i sapori, con l'avvertenza che alcuni territori anatomici sentono meglio certi sapori più che altri.

Dopo un'ampia trattazione delle vie centripete gustative e dei centri corticali del gusto, l'A. dedica un lungo capitolo alla quistione della fisiologia dei nervi del gusto. Tutti i fisiologi ammettono oggi senza contestazione, che il glossofaringeo contiene le fibre sensitive e sensoriali del terzo posteriore della lingua. Quanto ai due terzi anteriori della lingua la maggior parte dei clinici e dei fisiologi si accordano nell'ammettere, che le fibre gustative contenute nel linguale nella parte periferica abbandonano questo nervo per passare alla corda del tim-

pano. Le divergenze di opinioni cominciano, quando si tratta di precisare, quale è la via seguita dalle fibre della corda del timpano per raggiungere il bulbo. Schiff, Stieh, Herzen, Erb, Gley, Senator, Scheier, Müller, Krause e Gowers ammettono, che le fibre gustative della corda del timpano raggiungano il bulbo per la via del trigemino, Duchenne, Carl e Urbanschitsch per il glosso-faringeo e vi passino per mezzo di anastomosi tra questo nervo e il facciale. Spitzka, Bigelow, Vulpian e Dixon sostengono, che la corda del timpano è un filetto del facciale. Per Mathias Duval non è, che la parte periferica del nervo intermediario, che a sua volta non è che un ramo errante del glosso-faringeo.

Gli ultimi due capitoli sono consacrati allo studio del gusto dal punto di vista psicologico ed ai disturbi della sensibilità gustativa; vi si tratta delle modalità del gusto nel fanciullo, nell'adulto, nella donna, nel vecchio, nei sani e nei malati; dell'influenza che hanno sul gusto la temperatura, le stagioni, l'eredità e infine delle illusioni, allucinazioni e perversimenti del gusto, che si riscontrano negli alienati e nei delinquenti.

SERGIO SERGI

Errata-corrige

Alla linea 22 della pag. 87 invece di *vi pareggino* si legga *si pareggino*.

Alla linea 26 e 27 della medesima pagina invece di *su 100* leggasi *su 1000*.
